

# I conflitti del Medio Oriente

In Libano nessuno crede al processo di pace promosso dal presidente Hrawi con la supervisione della Siria. Il patriarca maronita Sfeir: «Nessun futuro per noi fino a quando ci saranno quattro eserciti d'occupazione»

## A Beirut vince la logica del clan

Geagea: «Deporremo le armi quando lo faranno gli altri»

Tristezza e bugie in una Beirut che non crede al processo di pace. Il leader delle forze libanesi Geagea: «L'assassino di Chamoun potrebbe essere lo stesso Jumblatt che invece accusa me». Il patriarca Sfeir: «Nessun futuro per noi fino a che rimarranno quattro eserciti d'occupazione». E intanto si continua a vociferare della liberazione di ostaggi occidentali. Ma i giorni passano e non succede nulla.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

BERLUT. «Smettiamo di prendere in giro il nostro popolo. Il Libano è finito». Queste parole dettate da Kazim Khattib, il più vecchio dei parlamentari superstiti, ci tornano adesso prepotentemente in mente. Sulla ex «linea verde» siamo fermi con un gruppo di giovani per tentare, ancora una volta, di capire i sentimenti reali della gente, diciamo così, normale. Le opinioni sono contrastanti: c'è chi difende l'azione di Michel Aoun, i cristiani, e ci sono i musulmani ovviamente che hanno gioito della fine del generale. Ma il risultato, alla fine, è lo stesso. L'augurio che tutti si fanno è uno solo: quello di andarsene presto da questo Libano in frantumi. Ma la nuova situazione, la cosiddetta «grande Beirut» e la possibilità di smantellare le milizie, non vi lascia sperare in un futuro diverso? «Ma quale pace e pace», sussurra con uno sguardo ironico di una che la sa lunga, Jessi, una bella ragazza cristiana in jeans. «Non si lasci ingannare. L'accordo di Taef è precario, fragilissimo, e potrebbe saltare da un momento all'altro». Ecco Pierre: «Guardi a queste case smantellate. Lo sa che cosa significa aver vissuto quindici anni qui e veder passare ogni giorno sopra le nostre teste centinaia e centinaia di colpi di obice e di mortaio? Basta, io non ce la faccio più. Anche se, per ipotesi, davvero a Beirut non si dovesse sparare più un solo colpo, ho deciso che per me è troppo. Voglio emigrare e dimenticare tutto». Ecco Talal, un sunnita che ha tentato inutilmente di finire gli studi in ingegneria: «No, non credo che la tregua durerà molto. Sono convinto che, se vivremo magari tre o quattro mesi in relativa pace, ma poi le logiche dei gruppi feudali, dei clan, delle milizie, prenderanno di nuovo il sopravvento. Del resto non

possono fare altrimenti: un governo che governi significa semplicemente tagliare l'erba delle tangenti, dei traffici illeciti, dei pagaggi alle varie formazioni armate di questo stramaledetto paese».

Una immensa tristezza sta scendendo sul Libano. Sporizia e desolazione. E angoscia per il futuro.

### Sporizia e desolazione

Le carte si sono rimescolate di nuovo ma l'interminabile e complicatissima partita, che tutti cercano di truccare, potrebbe essere sempre la stessa.

Ma è così? A notte fonda, con un piccolo corteo di jeep, veniamo scortati sulla collina di Adma, verso il rifugio-bunker di Goudras di Samir Geagea. Il capo della milizia cristiana è nell'occhio del ciclone. È sospettato, come ci ha detto Valid Jumblatt, e come d'altronde sono in parecchi a pensarci in Libano, di avere assassinato Dany Chamoun, ha sul proprio capo la spada di Damocle del ritiro da Beirut est, è tormentato dal dubbio che Israele un giorno o l'altro gli possa ritirare l'appoggio per gettarlo nell'abbraccio mortale della Siria. Ed in più deve anche sostenere la concorrenza del suo acerrimo nemico in campo cristiano, quell'Elias Hobeika che dal nord del paese ha fatto il suo gran ritorno sulla scena politico-militare di Beirut con i suoi fedelissimi commandos.

L'ascetico leader delle «forze libanesi» è nel suo studio spartano ed è coadiuvato, nel ricevere la stampa internazionale, dalla sua giovanissima fidanzata. Non ci sono quadri né libri nella sua «tana del lu-

po» ma solamente carte sparse su due tavoli di formica. Geagea fa professione di moderazione, ma si capisce che è molto preoccupato. Entrerà nel governo, dottor Geagea? «Non avrei alcuna intenzione di farlo, mi creda. Io voglio unicamente lavorare per dare un futuro ai cristiani la cui rinascita è ricominciata e visto che sono l'unico che lavora per loro il mio eventuale ingresso nell'esecutivo potrebbe avere questa spiegazione». E Hobeika siederà con lei nel gabinetto presieduto da Hrawi? Samir Geagea ci guarda gelido. Poi tenta di sollevare il suo sofferente braccio destro, testimonianza di una qualche battaglia, e ride sornionamente: «Hobeika? Ma non farà mai parte del governo». Il presidente, tuttavia, giura e spergiura che lui ci sarà... «Dice questo? Vedremo. Io comunque vi assicuro che non sarà così». E di Jumblatt cosa dice? Lo sa che va dicendo che per lui è un disonore averlo come collega? «Non ho difficoltà alcuna, credetemi, a sedere accanto a lui. Forse è monsieur Jumblatt che ce l'ha. Sì, certo, tra noi ci sono rivalità antiche ma che non mi impediranno, però, di lavorare serenamente».

Signor Geagea, le è noto che lo stesso Valid Jumblatt lo accusa di avere ordito il massacro della famiglia Chamoun? «Vedete, il capo druso è arrivato a questa conclusione senza alcuna prova, ma solamente sulla base del cui prodest, a chi giova. Se ci mettiamo su questa strada, lo vi posso fornire i nomi di quattro o cinque personaggi, tra cui lo stesso Jumblatt, e cui la morte di Dany Chamoun, della cui tragica fine sono dispiaciuto perché era un vero leader cristiano, ha fatto gloco».

### «Non ho ucciso Dany Chamoun»

Non bisogna dimenticare, infatti, che le due famiglie storicamente antagoniste nel Libano sono quelle del Chamoun e del Jumblatt».

È disposto a consegnare le armi? «Io appoggio le decisioni di Taef. In questo accordo, pe-

rò, vi sono tante cose come per esempio il ritiro delle truppe siriane. Sì, consegnerò le armi, ma il problema non sarà così semplice. Quello che vivremo sarà un processo complesso solamente al termine del quale la milizia si scioglierà. Però, attenzione: sarà l'ultima cosa». È vero che vi state ritirando dal porto di Beirut? «E' così, ci stiamo ritirando». Qualcuno sostiene che questa è la moneta di scambio: via dal porto per legittimare l'ingresso nel governo. «Assolutamente no, è una nostra decisione autonoma». In realtà, in giro si dice che la fuoriuscita delle Forze libanesi dal porto di Beirut rappresenta per Geagea un grande problema economico. I siriani cercheranno di sobillare quei gruppi di cristiani che perderanno tangenti e potere per metterli contro il leader delle FI e iniziare così un'altra guerra intercristiana che potrebbe dare poi al governo di Damasco il pretesto per entrare in forze nel ridotto cristiano

controllato da Geagea e farà finita una volta per tutte. Ma questo a monsieur Geagea non lo diciamo. Ha paura di essere assassinato? «Sono abituato a lottare, pertanto non ho alcuna paura».

### «Via tutte le milizie»

Usciamo dal nido d'aquila di questo fondamentalista cristiano che è notte fonda e con la sensazione precisa che la soluzione della questione libanese è ancora lontana. Forse troppo.

L'indomani ci inerpichiamo su per la montagna di Jounieh. Vogliamo incontrare un altro dei protagonisti di questo paese in fiamme: il patriarca maronita Sfeir. A Beirut sono tutti d'accordo: Michel Aoun firmò la sua condanna quando sei mesi fa le squadrate del ge-

nerale, sobillate probabilmente da provocatori delle stesse Forze libanesi, costrinsero l'anziano e ieratico prelato, che per far terminare la guerra fratricida si schierò dalla parte degli accordi di Taef, a baciarlo il ritratto di Aoun con tutto un contorno pesante di umiliazioni personali. Anche Sfeir, che vediamo brevemente, non fa nulla per nascondere le sue preoccupazioni. «Taef può essere una base di partenza. Ma si può parlare di pace - dice il patriarca, che siede sotto una gigantografia del Papa - quando nel paese vi sono ancora quattro eserciti stranieri di occupazione? E cioè: israeliani, siriani, palestinesi ed iraniani. Io credo che l'opinione pubblica internazionale, l'Europa, debbano mettere la questione libanese al centro delle loro attenzioni. Altrimenti non ne usciremo mai più».

Monsignor Sfeir, dove ha sbagliato Aoun? «Ed io le rispondo: dov'è che non ha sbagliato? Ha diviso il popolo, ha

costretto i cristiani ad andarsene, ha dato un ulteriore colpo allo svuotamento psicologico e materiale del paese, ha portato altre morti. Le pare poco?». Cosa risponde alle milizie cristiane in armi, Geagea e anche lo stesso Aoun, che l'accusano di gestire una Chiesa antiquata da XVIII secolo? «Potrebbe essere anche vero, ma le sembra che le varie guerre terribili che si sono succedute nel corso di questi quindici anni di piombo, le abbia scatenate io?».

Siamo, ora, nell'ufficio di Terry Anderson, della Associated Press. Niente è stato toccato dal giorno del suo sequestro. La stampa internazionale si è voluta radunare qui, nello studio da direttore dell'agenzia di stampa. È il giorno del suo compleanno. Sulla bacheca vi sono le fotografie del giornalista americano che via via i rapitori hanno fatto recapitare per dimostrare che è ancora in vita. Come voce che la sua liberazione, al pari di quella di Terry Waite, sia imminente. Per ora ci limitiamo ad un sommesso brindisi in attesa che qualcosa accada. Ma i giorni passano e non succede nulla. E dell'italiano, l'anziano Alberto Molinari, prelevato sulla linea verde nel 1985 non si sa da chi, nessuno parla più».

Con un amico libanese ci incamminiamo lungo la mitica Corniche nel tentativo di mangiare una cosa decente. Due botti spaventosi ci fanno trasalire. «Non ti preoccupare», dice l'amico dopo un momento di smarrimento. «A quest'ora, sono le due del pomeriggio, passo sempre due F-15 israeliani che giungono sul cielo di Beirut accelerando fino al bang supersonico. Vogliono ricordare a tutti, in questo modo, che loro sono sempre presenti. Anzi, che sia pure da lontano, sono i veri padroni della situazione».

Entriamo in un caffè. Ordiniamo due aperitivi. «Ecco - sottolinea in modo paradossale il libanese - la vera tragedia del mio paese. Lo vedi? Non sanno più fare il Martini. No, non sto scherzando. La vecchia Beirut gaudente è morta probabilmente per responsabilità di tutti noi. Ma una nuova, forse anche musulmana, non è sorta. E noi siamo qui in terra di nessuno, in una condizione senza tempo e soprattutto senza futuro».



Bambini nel campo profughi palestinese di Jabalia

Leila Bisharat spiega il difficile lavoro dell'Unicef in Medio Oriente

## «Più difficile difendere i bimbi dalla guerra»

Uccisi dalle malattie ma soprattutto dalla guerra. Sono i bambini le prime vittime, spesso dimenticate, dei conflitti in Medio Oriente, della crisi del Golfo. Leila Bisharat, direttrice dei programmi dell'Unicef in Medio Oriente e Africa settentrionale, spiega qual è la situazione. «È sempre più difficile proteggerli dall'orrore della guerra. La situazione peggiorerà». L'embargo contro l'Irak, il Libano, l'Intifada.

DALLA NOSTRA INVIATA GIZIA ROMANO

VENEZIA. In dieci anni siamo riusciti a dimezzare la mortalità infantile: da 100 morti su mille nati oggi siamo circa a 50; l'80% dei bambini sono stati vaccinati. Ma la crisi del Golfo rischia di cancellare tutti i nostri sforzi e di ricacciarci indietro. Anche garantire la protezione dell'infanzia in caso di guerra e nei conflitti in corso è sempre più difficile. Leila Bisharat è la direttrice dei programmi dell'Unicef in Medio Oriente e Africa settentrionale. Ha lasciato il suo ufficio ad Amman per seguire a Venezia i lavori dell'incontro internazionale dei comitati nazionali dell'Unicef. Accetta il colloquio in questa parte del mondo, sempre sull'orlo della guerra, considerata una bomba a orologeria. E teme che la situazione tenderà a peggiorare: si rischia di tornare indietro, in piena età medievale, dalla quale con tante difficoltà eravamo riusciti a uscire in questi dieci anni.

Qual è la situazione in Irak? Da Baghdad denunciano che l'embargo colpisce anche i bambini, impedendo le forniture di vaccini e medicinali.

Il nostro ufficio a Baghdad continua a lavorare. Siamo gli unici ad avere ancora attaccati telefono, fax, elettricità. Ancora riusciamo a portare avanti il nostro programma grazie alle scorte di vaccini, medicinali, sacchetti per la reidratazione orale. Ma è vero, il blocco dell'Onu è totale, quindi il problema ci sarà per l'anno prossimo; ma è evidente che una decisione va presa ora. Mi rendo conto delle difficoltà, ma la dichiarazione firmata a New York impegna i capi di Stato a garantire i diritti dei bambini, a proteggerli sempre in caso di conflitto. Mi auguro che questo avvenga. Noi siamo ovviamente disposti a garantire che le forniture mediche siano utilizzate esclusivamente per l'infanzia.

L'occupazione del Kuwait ha provocato una nuova ondata di profughi, molti sono bambini donne.

In Giordania in poche settimane sono arrivati circa 700mila profughi, ex lavoratori in Kuwait e negli altri paesi del Golfo. Ed è toccato alla Giordania organizzare tutto e da sola. L'Onu ha molto parlato, ma non ha fatto niente in concreto.

Vol in Libano e in Sudan siete riusciti a imporre dei giorni di tregua per vaccinare tutti i bambini. Qual è oggi la situazione?

Sì, nonostante la guerra civile siamo riusciti a convincere tutte le fazioni in lotta a deporre le armi per vaccinare i bambini. Ma siamo riusciti a fare anche qualche cosa di più. In Li-

bano ci eravamo accorti dell'incomunicabilità che esisteva fra i più piccoli: stavano incamierando lo stesso odio degli adulti. Dall'anno scorso abbiamo quindi cominciato a convincere i padri a farli stare insieme a cercare di ricreare quel dialogo, fra i più piccoli, che si era interrotto. Sembrava impossibile, ma ci siamo riusciti. Quest'estate li abbiamo riuniti in una specie di campo scuola nella valle della Bekaa. I bambini maroniti, cristiani, sciiti, drusi; dopo le prime, inevitabili, ore di diffidenza non hanno avuto nessun problema. Per giorni hanno giocato, parlato, sono stati insieme, e hanno cominciato a liberarsi dall'odio e dalla paura. Hanno dimostrato di essere decisamente migliori dei loro padri e questo mi fa ben sperare per il futuro.

Tutt'altra la situazione nella striscia di Gaza, nei territori occupati fra israeliani e palestinesi?

Sì, decisamente. In questo periodo la situazione, già grave, va nettamente peggiorando. Le autorità israeliane rifiutano anche sulle cifre della mortalità infantile fra i palestinesi: ufficialmente dicono che è del 19 per mille. A noi risulta che è invece superiore al 40%. I servizi sanitari funzionano poco e, soprattutto, i palestinesi non si fidano del personale medico, hanno paura di essere denunciati, arrestati. Si fidano solo di noi dell'Unicef, che abbiamo così deciso di portare i medici, infermieri e soprattutto fisioterapisti. Abbiamo insegnato a molti palestinesi a fare il nostro lavoro. I bambini dell'Intifada non rimangono tanto vittime della scarsità di cibo e di farmaci: sono uccisi o feriti durante gli scontri con la polizia. Ma, paradossalmente, il loro problema non è tanto di sicurezza fisica, problema più difficile e di tipo psicologico. Questi bambini hanno perso la normalità; la loro idea di futuro è solo l'Intifada. Che cosa vuol dire per un ragazzino di 10 anni marciare contro la morte? Anche per i bambini israeliani la situazione psicologica è identica: c'è solo odio e, nonostante l'età, si vedono reciprocamente come nemici. Non penso riusciremo mai a fare quello che abbiamo fatto in Libano. E la situazione, non può che aggravarsi, il peggio deve ancora avvenire.

Lei prima parlava di un futuro, di questi bambini migliori dei loro padri. Ma armati e in guerra così piccoli, pensa davvero che possano recuperare un'idea di pace, di futuro?

Non credo che la situazione sia peggiore che a New York, dove bambini uccidono o spacciano la droga. La violenza è ovunque, anche se prende forme diverse. Il problema quindi è di difendere e proteggere l'infanzia ovunque, dagli orrori della guerra come dalla droga o dallo sfruttamento della criminalità organizzata, come da voi in Italia.

## Più immigrati ebrei per sostituire i palestinesi

Oltre 20mila ebrei dall'Urss in Israele nel solo mese di ottobre. Occupano i posti dei palestinesi. Continua la «guerra dei coltelli». Ieri altri morti e feriti gravi

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Ore 10,30 del mattino nel centro di Ramallah, una dozzina di chilometri a nord di Gerusalemme. Nelle vie piene di animazione è un brulicare di studentesse delle medie appena uscite da scuola, fra le quali si mimetizzano gli «shebab», i ragazzi dell'Intifada. D'improvviso, come scaturito dal nulla, sorge uno sbarramento che blocca il traffico: un fusto di benzina vuoto, un traliccio di metallo, qualche blocco di pietra. Delle grida: «Palestina Palestina, col sangue dei martiri libereremo la nostra terra». Dal tetto più alto del vicino crocevia una postazione fissa dell'esercito dà l'allarme via radio e in neanche cinque minuti piombano sulla polizia i «berretti verdi» della polizia di frontiera. Caricano duramente, fuggi fuggi generale. Saltando giù dalla jeep i soldati afferrano nel mucchio due studentesse di 13-14 anni, le mettono contro il muro, una di loro viene brutalmente schiaffeggiata ma si ribella con veemenza, finché non interviene un altro soldato a fermare il suo commilitone. Alcuni giovani sono prelevati a caso in nei

circostanti negozi sono costretti, con le armi puntate, a rimuovere le ostruzioni. Da più lontano gli «shebab» tirano sassi, dilagandosi poi nei vicoli laterali. Le due ragazzette sono caricate su una jeep e portate via. Niente di eccezionale, cronache di quotidiana Intifada. Ma decine e decine di episodi come questo tengono i soldati in perenne mobilitazione, con i nervi a fior di pelle.

Al di là della «linea verde», in Israele, ancora un episodio della «guerra dei coltelli»: Shalom Tsavi, di 48 anni, proprietario di un garage, viene colpito da almeno sette coltellate a Rishon Letzion, presso Tel Aviv, la stessa località dove nel giugno scorso un estremista israeliano massacrò a raffiche di mitra sette lavoratori palestinesi; negli scontri che ne seguirono morirono altri 8 palestinesi, in quella che era considerata - fino al lunedì nero sulla spianata delle moschee - la più sanguinosa giornata dell'Intifada. L'espressione «guerra dei coltelli» è in realtà imprecisa: non c'è infatti un'esplacata direttiva della leader-

ship unificata a compiere questo tipo di attacchi, che Feisal Hussein ha attribuito alla disperazione di chi si vede costretto «a vivere in una giungla»; solo la Jihad islamica, rivendicando l'imboscata dell'altra notte a Gaza, ha invitato a «ucciderli (gli israeliani, ndr) dovunque li troviate». Ma senza dubbio nel clima di tensione che si è creato in queste settimane anche gli accoltellamenti rischiano di diventare una sorta di tragica routine.

Il ferito di Rishon Letzion è ricoverato in gravi condizioni; l'attentatore, un palestinese di Rafah (Gaza), è stato arrestato. A Bat Jam, sempre nel pressi di Tel Aviv, un bimbo israeliano di 5 anni è stato gravemente ferito alla testa da un pezzo di cemento caduto da un tetto; secondo il direttore dell'asilo nido in cui il bimbo si trovava «sul tetto era in quel momento al lavoro un arabo». Non ci sono elementi per attribuire all'episodio un carattere intenzionale, la stessa polizia parla di «incidente»; ma l'immediata precisazione sulla presenza di un arabo è di per sé indicativa del clima che si respira. E malgrado le dichiarazioni del ministro della Difesa Arens sulla impossibilità pratica (ed inopportuna politica) di una prolungata chiusura dei territori, la pressione per il massiccio allontanamento dei lavoratori palestinesi è destinata a crescere.

Secondo un dirigente sindacale, da domenica scorsa già tremila pendolari hanno perso



Una donna e un bambino palestinesi nei Territori occupati. Sopra: miliziani delle Forze libanesi per le vie di Beirut

il loro posto, e secondo gli ultimi dati ufficiali ammonta già ad oltre 20mila il numero dei palestinesi dei territori cui verrà vietato in modo stabile, in base alle nuove norme restrittive allo studio, di varcare la «linea verde». Il problema, come è noto, si collega a quello della immigrazione degli ebrei sovietici, che dovrebbero (o potrebbero) occupare i posti lasciati vacanti dai palestinesi. Ottobre è stato in questo senso un mese record, con l'arrivo in Israele di 20.334 immigranti dall'Urss; il che porta il totale dall'inizio dell'anno a oltre 122mila. Secondo le previsioni

di Shamir, al 31 dicembre prossimo la cifra potrebbe salire a 170mila. Ma torniamo al «bollettino quotidiano dell'Intifada». La città di Nablus è stata ieri per il terzo giorno consecutivo sotto coprifuoco, come rappresentata per l'accoltellamento martedì mattina di un israeliano il cui aggressore è stato ucciso subito dopo; approfittando del coprifuoco i soldati hanno demolito la casa di un attivista arrestato otto mesi fa, provocando con ciò danni anche a quattro case circostanti (la città vecchia di Nablus è come una casbah, con le costruzioni stretta-

mente connesse le une alle altre). Presso Beitemme invece è stata demolita la casa del giovane che tredici giorni fa ha ucciso a coltellate tre israeliani a Gerusalemme. Nella logica degli occupanti israeliani, come si sa, le colpe dei singoli devono essere pagate da tutta la famiglia, donne e bambini compresi. A Tulkarem è morto Mohamed Rashid Al Jarushi, di 24 anni, uno dei giovani feriti l'altro ieri nel corso di un'operazione dei servizi speciali. Presso Kiryat Arba (la più grossa colonia israeliana in Cisgiordania, quartier generale degli estremisti del «gush emunim» o «blocco della fede») è

stato disinnescato un ordigno artigianale.

E alle notizie della sollevazione bisogna aggiungere un episodio di guerra guerregliata. L'aviazione israeliana ha compiuto infatti un raid nel sud Libano, contro una base del Fronte popolare di Ahmed Jibril a Majdal Bahils: 5 morti e una decina di feriti. Un altro raid era stato effettuato sul campo palestinese di Rashidiyeh la settimana scorsa. Sono le prime azioni militari da quando, esplosa la crisi del Golfo, gli Usa hanno raccomandato a Israele di mantenere «un basso profilo».